

BESTEMMIARE, PIAGNUCOLARE O AGIRE? CRISI E RESPONSABILITÀ OGGI E NEL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

SALVATORE PRINZI

Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli "Federico II"
salvatore.prinzi@unina.it

ABSTRACT

In the contemporary debate, no topic is more prominent than that of responsibility. If only because global changes, technological development, wars, pandemics or ecological catastrophe show us the consequences of humanity acting irresponsibly. Indeed, it is the same limitless power that humanity has evoked that drives it to raise questions about that power. Responsibility relates to humanity's ability to *respond* to its actions. But to whom, to what, does one respond? Contemporary politics does not seem to be able to offer a convincing vision: on the one hand we are witnessing an individualization of responsibility, a blaming of the individual, citizen or political actor. On the other hand, there is a growing irresponsibility resulting from a freedom that wants to be ever more absolute. Is it possible, then, to imagine a responsibility focused on the collective, that maintains a relationship with history, that shifts the attention from the individual to rulers and organizational processes? Antonio Gramsci, in an era in many ways similar to ours, seems to have been able to conceive of a concept of responsibility that proves itself very relevant to our current condition. In this essay I read Gramsci's reflections from the novel perspective of responsibility and bring his conclusions up to date.

KEYWORDS

Responsibility, Freedom, Organization, Socialism, Representation.

Ci si accalora, si litiga, dall'ultimo bar all'Assemblea dell'ONU, si cercano notizie, complotti, una ragione che spieghi tutto, magari un colpevole: di chi è la responsabilità, chi si assumerà la responsabilità? Altri dubitano: ma c'è poi *un* responsabile? Lo siamo tutti, anzi no: non lo è nessuno, la forza delle cose sovrasta l'umana professione. E via disputando... C'è forse un tema più ricorrente, appassionante, trasversale alle classi sociali, ai paesi, alle discipline, di quello della responsabilità, che ogni giorno, a misura di quanto acceleri il tempo e si ramifichi la crisi, ci viene gettato addosso come nostro proprio ufficio?

D'altronde la globalizzazione, la sempre maggiore socializzazione delle forze produttive, di linguaggi e corpi e merci in movimento, lo sviluppo biotecnologico, informatico e cibernetico, la competizione per le risorse, le guerre, migrazioni, pandemie o catastrofi ecologiche, ci pongono ogni giorno il tema della responsabilità - se non altro perché ci fanno vedere quali possano essere le conseguenze di un'umanità che agisce in modo irresponsabile. È lo stesso potere che l'umanità ha evocato, la sua illimitatezza e l'ignoranza che lo circonda, a spingerla a porsi domande intorno a tale potere. La questione della responsabilità ci appare dunque, già a un primo sguardo, un effetto di rimbalzo di fronte all'azione e alle sue conseguenze.

Non è qualcosa di nuovo: com'è noto, lo stesso sostantivo deriva dall'aggettivo *responsabile*, cioè da una qualifica che in ambito politico e di diritto pubblico veniva attribuita a soggetti investiti di un potere. *Responsabile* proviene da *respondēre* ("assicurare a propria volta", "rispondere a voce o per iscritto", "dar consigli", "corrispondere", "esser contrapposto"...) e *responsāre*, "*responsum dare*". Sia *respondēre* sia *responsum* sono composti della particella *re-* ("indietro", "di nuovo") e del verbo *spondēre* ("promettere", "obbligarsi"). Si parla dunque, nella storia della nostra cultura, di *responsabilità* a partire dal *fatto* di un agente che ha un potere e che agendo assume, rivendica o viene imputato di questo potere e delle sue conseguenze. Più questo potere aumenta, più aumenta - sintomaticamente anche dal punto di vista della storia lessicale, nel passaggio da aggettivo a sostantivo, da qualifica a concetto - la responsabilità.

Tuttavia negli ultimi trent'anni è apparso effettivamente qualcosa di nuovo, e sta innanzitutto nella circostanza, già accennata, che il potere non si esercita più nei tempi e nei modi di un mondo chiuso e bilanciato. E, in secondo luogo, che da questo potere illimitato il singolo ne viene attraversato in modo ambiguo: da un lato sentendosene in balia, da un altro lato provando su di sé tutta la forza sociale e le possibilità che esso dischiude. Ciò produce, semplificando al massimo, un'oscillazione continua fra due polarità opposte: a un estremo l'impressione di non avere alcuna responsabilità perché non si può incidere, padroneggiare processi tanto più grandi di noi, all'altro l'eccitazione d'averne una responsabilità totale, perché ognuno di noi è un tassello del puzzle, e se ognuno di noi cambia a cambiare è tutto il quadro, anche perché abbiamo già in mano gli strumenti per farlo...

Quest'oscillazione è interpretata e rilanciata dalla politica contemporanea¹. Che da un lato evoca il tema della responsabilità in maniera moralista, per richiamare *post festum* un'umanità distratta a quelli che astrattamente sarebbero i suoi doveri, usando la responsabilità a mo' di limitatore di un'azione che deve però mantener-

¹ Al punto che un politologo come Yasha Mounk è arrivato a parlare del nostro tempo come «era della responsabilità»: cfr. Y. Mounk, *The Age of Responsibility. Luck, Choice, and the Welfare State*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2017.

si – altrettanto astrattamente – libera e infinita. Questo ruolo viene in genere giocato dai gruppi dominanti, quando devono chiedere sacrifici ai loro cittadini o produrre una mobilitazione, anche emotiva, di fronte a una crisi. Il che spiega anche perché questi gruppi risultino invisibili a pezzi consistenti della popolazione. Si avverte infatti un'ipocrisia: da un lato tali forze non ostacolano o incentivano un modo di produzione da molti punti di vista irresponsabile, da un altro lato lanciano sermoni alle classi subalterne, le quali, volta per volta, sarebbero ree di lavorare poco, risparmiare troppo o – allo stesso tempo! – di vivere al di sopra delle loro possibilità, di non impegnarsi abbastanza, di non rispettare le misure delle autorità etc². “Farcela o non farcela dipende da te”: questo il messaggio che a partire dagli anni '80 ha trasformato quella responsabilità che in Europa era l'obbligo morale – di matrice cristiana o socialista – di aiutare gli altri, nell'obbligo di essere autosufficienti, con i conseguenti effetti di depressione e colpevolizzazione. Un concetto punitivo di responsabilità, la violenza del “comportati bene”.

Anche altre componenti della “società civile”, apparentemente diverse dai gruppi dominanti se non altro perché professano attenzione alla società, all'ambiente, alla salute, non sfuggono a questa logica di matrice liberale, scaricando le responsabilità di eventi planetari, ad esempio una pandemia o il cambiamento climatico, sui comportamenti individuali. Ecco allora che il messaggio che passa è che bisogna consumare meno, anzi rinunciare a certi prodotti per comprarne altri più costosi, sentirsi in colpa, distanziarsi, contribuire con una donazione... Finendo così per agire di concerto con i gruppi dominanti che mirano per lo più all'individualizzazione della responsabilità e all'ostensione del responsabile, utile a far scivolare sullo sfondo il funzionamento complessivo del sistema e a obliare il perimetro ristretto in cui si muovono le scelte e le azioni.

Ma, appunto, c'è un'oscillazione. E così, al lato opposto del moralismo e della predica istituzionale, sono andate affermandosi correnti culturali e politiche che hanno accumulato consenso su una sorta di de-responsabilizzazione degli individui. L'altro lato di quella mutazione antropologica che è avvenuta a partire dagli anni '80 sta infatti nell'aver messo al centro il consumo come unico fine dell'umanità. Una sorta di «rivoluzione passiva»³ che ha strappato alla sinistra co-

² D'altronde questo è un *topos* del rapporto fra classi dominanti e dominate: già Marx nel *Capitale*, in particolare nel settimo capitolo su *Il saggio del plusvalore* e nell'ottavo capitolo su *La giornata lavorativa*, citava con ironia i tentativi dei capitalisti e delle istituzioni di moralizzare questo proletariato *bestiale*: cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994.

³ Com'è noto, questa è un'espressione che Gramsci riprende da Vincenzo Cuoco, caricandola però fino a farla diventare «criterio di interpretazione [...] forma storica del presente e asse portante di una “scienza della politica”», cfr. P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in *Dizionario Gramsciano (1926-1937)*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Carocci, Roma 2009, p. 724. Il termine indica una trasformazione più o meno rapida delle strutture politiche, culturali e istituzionali compiuta dalle classi dominanti o che si preparano ad esserlo, al fine di evitare una vera rottura sociale e rivoluzionaria – la

munista e socialista il tema della felicità attraverso la solidarietà e l'emancipazione, che richiedono un travagliato lavoro storico, e lo ha apparentemente "democratizzato" nella felicità subito possibile a ogni individuo grazie all'acquisto di una merce. Di fronte all'imperativo di questa felicità, non c'è limitatore che tenga, non c'è troppo da rispondere, ragioni da fornire. Forze reazionarie sono così passate dal parlare di cose per lo più tristi - ordine, disciplina, religione, tradizione - all'esaltazione dei piaceri e del consumo, intesi nella loro forma più immediata, ostentata, quantificabile. Davanti a *liberal* e burocrati che fanno richieste difficili da accettare, che pongono continuamente problemi, queste forze presentano un'immagine di chi chiede alla vita non di meno ma di più, di chi si interessa al benessere delle persone perché è *come loro*, senza moralismi: vuole consumare, avere tante merci e quanto più costose possibile. Soprattutto, senza l'ipocrisia di criticare il sistema per poi "fare quel che tutti fanno", queste forze rivendicano apertamente il proprio irresponsabile potere. Così facendo, agiscono come uno specchio deformante che, pur restituendo qualcosa che c'è, che è reale, dilata alcuni tratti e stravolge proporzioni.

È possibile sottrarsi a quest'oscillazione? È possibile pensare la responsabilità, al di là delle irresponsabilità variamente declinate - dall'arbitrio individuale al complottismo - e pensarla però anche fuori del moralismo, come qualcosa che investe il collettivo? Pensarla cioè non in tutta la sua limitazione ma in tutta la sua *potenza*, provando a capire come si possa definire un comportamento responsabile e come si possa essere responsabili oggi, a quali condizioni e come produrle, insomma: quale rapporto con il mondo e con il tempo bisogna istaurare perché si dia responsabilità?

Nelle prossime pagine proverò a dare un contributo in questo senso, attenendomi al tema della responsabilità in politica, sia perché questa dimensione, come abbiamo visto, è originaria, sia perché mi sembra decisiva anche per le altre. Inizierò quindi mostrando il rapporto fra crisi e responsabilità, stringendo poi l'analisi sulla relazione della responsabilità con le forme della rappresentanza. Infine, per cercare una soluzione ai problemi individuati, mi rivolgerò a Gramsci, che - anche se non ha mai trattato direttamente della responsabilità - ha continuamente incontrato questo problema, che è sotteso a tutti gli snodi della sua opera non solo di teorico ma anche di attore politico. Vedremo quindi come, in anni per molti aspetti simili ai nostri, attraverso la coppia responsabilità/irresponsabilità, Gramsci individui un rapporto di comunicazione fra individuo e società, fra dirigenti e diretti, fra classe e organizzazione, che è ancora oggi attuale, soprattutto rispetto ad alcune tendenze di lungo corso della società italiana, e ci permette di ca-

nozione è infatti strettamente connessa a quella di «guerra di posizione» e al problema dell'«egemonia».

pire che tipo di responsabilità dobbiamo identificare e coltivare per potenziare il nostro essere sociale.

1. A CHI SI RISPONDE, A COSA SI RISPONDE?

Che cosa vuol dire essere responsabili in politica? Secondo quali criteri possiamo definire un soggetto politico “responsabile”? Se la responsabilità è, per dirla sinteticamente, *la capacità di rispondere*, a chi o a cosa si deve rispondere?

È banale dire che il tema della responsabilità si sia sempre posto con forza, perché la politica è sin dall’inizio un modo di stare al mondo basato sull’esposizione, sulla presa in carico di altri, sul *potere* e sul rendere conto degli effetti di questo potere. Anche nelle forme politiche più rozze, ogni capo ha incontrato la questione di avere la responsabilità di un gruppo umano, e di dover rispondere a qualcuno, che fosse in basso – la sua comunità, il suo esercito –, o in alto – un Dio, ad esempio. Ma questa banalità serve a sottolineare come le forme democratiche portino il problema della responsabilità su un livello di maggiore complessità, come vedremo fra poco. Inoltre, se l’essere responsabili è difficile ma padroneggiabile nei momenti in cui il sistema istituzionale o il modo di produzione economico è stabilizzato e l’amministrazione delle cose si svolge secondo procedure consolidate, i momenti di crisi rendono le difficoltà molto più acute.

Da questo punto di vista, le crisi economiche, sociali, politiche a cui abbiamo assistito negli ultimi anni non hanno fatto eccezione: hanno ingenerato trasformazioni di cui non abbiamo ancora colto tutte le conseguenze, introdotto elementi di novità e di accelerazione della vita sociale rispetto a cui bisogna posizionarsi, muoversi, spesso senza nemmeno avere il tempo di valutare le conseguenze. Così, nel dibattito pubblico delle società democratiche o che aspirano a un rinnovamento democratico abbiamo visto affermarsi il tema della responsabilità: da un lato come *richiamo all’ordine* – “bisogna essere responsabili!” –, dunque come modalità di gestione della crisi, addirittura come programma e collante di eterogenee coalizioni di governo – “le forze della responsabilità” –, da un altro lato come *accusa* – “chi ha la responsabilità di quello che è successo”? –, come individuazione di un nemico, come strumento di soggettivazione politica antagonista all’establishment. Attraverso la lente della responsabilità potremmo addirittura leggere la frattura che oggi divide, secondo una certa vulgata, il campo politico occidentale, fra forze democratiche (responsabili, perché competenti e capaci di rispondere del loro operato davanti alla legge, ai media, ai cittadini), e forze populiste (irresponsabili, perché incapaci di rispondere, tese solo a eccitare il pubblico e deviare l’attenzione dal proprio operato e dai problemi che non sono in grado di risolvere)⁴.

⁴ Cfr. su questi temi Y. Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano 2018.

In realtà le cose sono più complesse di così, e non solo perché i cosiddetti “populisti” – categoria al cui interno è finito di tutto, dalle correnti socialiste del XXI secolo ai movimenti che si oppongono alle “riforme” governative, dal classico centrismo conservatore a partiti schiettamente fascisti – proclamano semplicemente, non senza ragioni, di rispondere ad altri interessi rispetto a quelli del “sistema”. Non sarebbero dunque irresponsabili, ma *diversamente responsabili*, invece che verso i “mercati” e alcuni gruppi di potere transnazionali, verso i gruppi nazionali rimasti ai margini della globalizzazione, o verso le promesse che hanno contratto con il proprio popolo. Ma c’è di più: in realtà le antinomie della responsabilità travagliano le forze populiste alla stessa stregua delle forze cosiddette di sistema, perché non sfuggono alle regole della politica democratica e ai dilemmi della rappresentanza, soprattutto quando queste forze si trovano al governo, e si dividono fra chi tende al massimo rispetto dell’istanza originaria e chi è disposto al compromesso con gli interessi dominanti, l’apparato istituzionale etc. Così, negli ultimi anni abbiamo potuto assistere sia a casi di “tradimento” del mandato elettorale da parte delle forze populiste, giustificato proprio in nome della responsabilità, sia alla diserzione di membri di una forza populista, diserzione giustificata in nome della responsabilità davanti agli impegni precedentemente contratti con gli elettori...

Chi ha ragione, chi ha torto? Chi è il *vero responsabile*? Come far essere responsabili gli attori politici, che siano partiti o singoli? Esistono strumenti tecnici o mediatici, come ad esempio il “vincolo di mandato” o il “contratto di governo”, che possano garantire che il soggetto politico sarà responsabile? O la libertà del soggetto ha sempre ragione contro la responsabilità disciplinante del gruppo? Non possiamo trovare risposta a queste domande se prima non analizziamo il concetto di responsabilità alla luce delle aporie della rappresentanza.

Sin dalla Rivoluzione Francese, la rappresentanza democratica è oggetto di un grosso dibattito: una volta accettato il principio della sovranità popolare, ma scartata la via della democrazia diretta a causa della consistenza numerica e dell’estensione della nazione moderna, estensione che pone appunto la necessità di un medio che la riduca, appare il problema di quali strumenti scegliere per garantire la migliore rappresentanza degli interessi sociali⁵. Ad esempio, nonostante la scelta in favore della democrazia rappresentativa e il rifiuto del sorteggio – che ancora ai primi rivoluzionari americani o francesi appariva il metodo più egualitario –, si cerca di temperare le difficoltà della rappresentanza attraverso il ricorso al *mandato imperativo*: chi viene incaricato dall’assemblea di svolgere un compito, non può in alcun modo discostarsi dall’ordine che ha ricevuto, di modo che la sua attività si configura come semplicemente “tecnica”, di trasmissione della volontà

⁵ Per una ricostruzione di questi problemi cfr. P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Il Mulino, Bologna 2005.

popolare, mentre la funzione di indirizzo politico, di rappresentazione in senso ampio, è svolta dall'assemblea. Il mandato imperativo, in altri termini, esprime un bisogno di somiglianza, al limite di coincidenza, fra elettore ed eletto. In questo modello l'unica responsabilità dell'attore politico sta nell'essere fedele al mandato, che deve interpretare il meno possibile.

Tuttavia il mandato non-imperativo alla fine verrà preferito per la sua maggiore flessibilità: in primo luogo perché consente di accelerare le decisioni e misurarsi con l'imprevisto; in secondo luogo perché permette di non perpetuare le divisioni presenti all'interno della società, autorizzando i rappresentanti di ogni gruppo a una discussione più libera, alla persuasione reciproca, consentendo dunque un accordo intorno all'interesse generale. In quest'orizzonte il voto con cui si conferisce il mandato non è più espressione di una volontà già prestabilita in ogni singolo punto, ma un'autorizzazione a decidere *al posto di*. Qui le responsabilità dell'attore politico aumentano, visto che si tratta di interpretare il mandato. Certo, entro un campo di possibilità dato, che viene perlopiù identificato dall'appartenenza a un partito, a un gruppo dirigente che contiene le oscillazioni dei singoli delegati.

Non a caso è con la Rivoluzione Francese che si iniziano a strutturare i partiti come luoghi di assoggettamento reciproco fra votanti e delegati: se i primi vengono educati, convinti - da un personale che va sempre più specializzandosi - della bontà di certi programmi o azioni, i rappresentanti vengono vincolati da un patto con i propri sostenitori. I partiti iniziano così a esercitare una *funzione pedagogica*, perché aggregano, trasmettono, inquadrano in un programma, disciplinano le aspirazioni, i desideri, i comportamenti, operano come ulteriori elementi di mediazione fra la società e lo Stato, pre-selezionando e conformando le domande sociali che andranno poi a relazionarsi all'interno dello spazio istituzionale. Ovviamente tutto questo meccanismo apre altri ordini di problemi, connessi all'intrecciarsi dei legami di fedeltà del rappresentante. Il quale è responsabile di fronte a diversi soggetti: di fronte al partito che lo ha formato e gli ha consentito di essere nominato, ai propri sponsor economici, ai propri votanti, che non è detto che coincidano con il partito o con gli sponsor, ma anche di fronte al popolo in generale, visto che è nominato rappresentante di tutto il popolo, e infine anche di fronte agli altri rappresentanti con cui viene a patti nell'attività legislativa o amministrativa. L'attività di rappresentanza diventa così sempre più una complessa attività di gestione di plurime istanze, non ultime quelle di conservazione dello stesso apparato istituzionale che consente lo svolgersi del gioco rappresentativo...

Insomma, la responsabilità si viene precisando come qualcosa di *stratificato e relazionale*: si può essere allo stesso tempo responsabili per certi aspetti e irresponsabili per altri, responsabili verso qualcuno e irresponsabili verso altri. Il problema della responsabilità dell'attore politico in democrazia cresce, perché aumentano e si diversificano i soggetti a cui deve rispondere. Come risolvere questa

difficoltà? Quando diremo che un soggetto politico è responsabile? Quando risponde ai suoi elettori o quando risponde alle logiche di partito, alla sua coscienza o alla stabilità del sistema istituzionale? È possibile fare una gerarchia fra le istanze che gli si presentano? E diremo responsabile il soggetto che è in grado di fare una gerarchia?

Fra la fine dell'Ottocento e la fine del Novecento il problema viene via via affrontato in due modi complementari: da un lato si sviluppa l'organizzazione dei partiti, che si danno una matrice teorica, iniziano a selezionare e disciplinare il personale, a omogeneizzare la propria base, a integrarsi nel sistema istituzionale, di modo che le contraddizioni fra le diverse istanze siano le meno stridenti possibili. Da un altro lato la crescita di corpi intermedi - corporazioni, associazioni, sindacati - fa sì che l'impresa di figurazione del sociale venga completata e le responsabilità della situazione siano condivise da un ampio spettro di attori, vincolati da un patto sociale. Tuttavia questa *democrazia d'equilibrio* che corregge e bilancia l'universalismo astratto del *citoyen* con il riconoscimento - per mezzo di pratiche di consultazione e concertazione - anche del suo essere sociale, inizia a entrare in crisi alla fine del secolo scorso. Una serie di fenomeni, legati alla concentrazione dei capitali, alla creazione di catene del valore globali, alle differenze salariali, alla costruzione di nuovi ambiti di governo sovranazionali, iniziano a erodere quell'equilibrio così faticosamente raggiunto, tanto che si comincia a parlare di una crisi della rappresentanza, i cui sintomi sarebbero riscontrabili in tutto l'Occidente. La divaricazione fra élite e popolo, il disinteresse per la politica, l'aumento dell'astensione, il calo di credibilità dei partiti tradizionali (con le conseguenti scissioni, sfaldamenti e creazioni di soggetti politici de-ideologizzati e leggeri), la presenza sempre più invasiva dei leader rispetto ai gruppi, il rafforzamento degli esecutivi rispetto ai Parlamenti, la rimozione dei corpi intermedi: quando arriva, la crisi del 2008 non fa che estremizzare tendenze che erano in atto da almeno due decenni. Da un lato essa accentua la polarizzazione economica e semplifica gli schieramenti sociali e le argomentazioni, da un altro lato opera disgregando i vecchi corpi collettivi e de-socializzando gli individui.

Che conseguenze comporta questo in termini di responsabilità dei cittadini e degli attori politici? Le diverse istanze cominciano ad autonomizzarsi. A bassi e medi livelli, ciò produce una generale *parcellizzazione della responsabilità*. Per un verso, siccome si privilegia il risultato immediato, ogni attore politico e amministrativo inizia a rispondere solo al suo pezzo, è responsabile solo verso chi lo paga o chi lo vota, non davanti a tutto il popolo o davanti a tutto l'elettorato, tantomeno davanti a cose come "il futuro". Per un altro verso è responsabile solo del suo tratto di attività, del protocollo che è incaricato di far rispettare: tutto il complesso della situazione non lo riguarda, non è di sua competenza, la responsabilità viene scaricata via via sempre più in alto. Ma che succede "in alto"? Pochi leader politici operano come riduttori di complessità, modelli di vita, offerta di elementi identita-

ri in grado di compensare il senso di spaesamento, apparentemente risucchiando il carico di responsabilità che nessuno vuole assumere. In realtà anche loro confessano di non essere responsabili della situazione, sia perché non l'hanno determinata sia perché non possono cambiarla, per via di rigidità tecniche, vincoli, dinamiche impersonali come parametri, mercati (cose che, va da sé, non parlano e dunque non possono, a loro volta, rispondere). A meno che - ed è questa la richiesta che ormai viene platealmente avanzata - per spezzare tali meccanismi non si dia al leader politico un potere ancora più grande...

Ecco quindi apparire, alla fine di un percorso secolare, le due figure della (ir)responsabilità politica contemporanea: o un'impotenza che si affanna ma non può rispondere, o lo spettacolo di una libertà che non deve più rispondere. Due figure di un movimento che si manifesta anche nel resto della società, per cui a una responsabilità parcellare minuziosa e colpevolizzante si accompagna un'irresponsabilità complessiva. Sembra così che il carattere di responsabilità sia destinato a sfuggire all'attore politico del nostro tempo, che non può che barcamenarsi volta per volta fra le diverse istanze, gerarchizzandole secondo l'immediato, o finire per reclamare una libertà che, esercitandosi contro tutto e tutti, sarebbe opposta alla responsabilità. Ma è davvero così? Non esistono alternative? È impossibile oggi diventare responsabili? Vediamo se il pensiero di Gramsci, e la sua stessa esistenza, ci permettono di abbozzare qualche risposta.

2. QUELLE RESPONSABILITÀ PIÙ FORTI DELLA VITA...

In effetti i problemi a cui abbiamo accennato non sono nuovi, sebbene oggi appaiano sotto forme nuove. Nella storia, soprattutto in quella italiana, ci sono molti esempi di crisi economica e dei gruppi dominanti che hanno fatto emergere in termini analoghi la questione della responsabilità dei soggetti politici. Alcune di queste crisi hanno anche prodotto teoria duratura. È il caso di Gramsci, che fu portato, dal collasso della Prima Guerra Mondiale e della Seconda Internazionale, così come dall'affermarsi del fascismo, a riflettere continuamente intorno al nodo della responsabilità. Nodo che peraltro viveva in prima persona, in quanto alto dirigente politico, da cui dipendevano scelte che potevano costare la vita: quella degli altri e la sua, come poi fu.

Tutta l'esistenza di Gramsci testimonia di una straordinaria attenzione alla questione della responsabilità: soffermarsi su qualche elemento biografico non è superfluo. Il piccolo Antonio, a causa della malattia, della detenzione del padre, della miseria, conobbe presto la durezza della vita. Nel 1902, a soli undici anni, lavorava «dieci ore al giorno compresa la mattina della domenica» come garzone al Catasto di Ghilarza⁶, ed era a quell'epoca «persuaso di essere un sopportato, un

⁶ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965, lettera del 3 ottobre 1932, pp. 681-683.

intruso nella mia stessa famiglia»⁷. Sentiva così la responsabilità di studiare, perché «gli studi sono la mia unica speranza di vivere onoratamente quando sarò adulto»⁸. Ma altrettanta responsabilità chiedeva ai genitori, e in particolar modo al padre, nelle sue lettere da Cagliari o Torino, per ricevere soldi per gli studi, per comprare libri, vestiti e cibo. Insomma il giovane Gramsci, sin dai suoi primi rapporti con i familiari, «insegnava innanzitutto un principio, quello della responsabilità personale, che sempre più col tempo divenne una specie di chiodo fisso nella sua mente»⁹. Si pensi a una lettera del 1918 al fratello Carlo in cui, più che congratularsi per una promozione che aveva appena ricevuto, Antonio ammonisce:

ricordati che essa ti impone dei doveri e delle responsabilità. Ogni cosa che imprendiamo a fare nella vita, dobbiamo cercare di adempierla in modo più perfetto. I tuoi obblighi sono accresciuti, non diminuiti [...] Questi doveri tanto più devi sentirli vivamente in quanto ne va della sicurezza e della vita di altri uomini, affidati alla tua capacità e alla tua competenza¹⁰.

A quell'epoca Gramsci ha ventisette anni, inizia ad essere riconosciuto come giornalista e dirigente locale del Partito Socialista: sa quindi il peso di queste parole, le assume innanzitutto su di sé. Come ci conferma una preziosa testimonianza di quegli anni di Piero Gobetti che individua nella personalità di Gramsci proprio questo punto: «c'è nella sua sincerità aperta il peso di un corrucchio inaccessibile [...] *l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita*, dure come il destino della storia [...] Sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta [...] sta un rigorismo etico e una tragedia cosmica che non consente indulgenza»¹¹. Testimonianza quasi premonitrice, consegnataci peraltro da un altro giovane geniale, di cui Gramsci aveva molta stima, e che avrebbe anche lui pagato con la vita l'opposizione al fascismo. Del resto, quando Gramsci verrà arrestato, il suo ex compagno di studi e compagno di partito Togliatti, nel tentativo di presentarne la figura al pubblico europeo per avviare la campagna di liberazione, identificherà così «alcuni dei lineamenti più interessanti della personalità di Gramsci [...] la esigenza di serietà, il fastidio delle forme superficiali e falsamente popolari, la impossibilità di adeguarsi al regime di leggerezza, di irresponsabilità, di insincerità

⁷ A. Gramsci, *Lettere. 1908-1926*, Einaudi, Torino 1992, lettera del 13 febbraio 1923, pp. 108-109.

⁸ A. Gramsci, componimento finale della quinta elementare, 16 luglio 1903, in B. Maiorca (a cura di), *Gramsci sardo. Antologia e bibliografia 1903-2006*, Tema, Cagliari 2007, p. 33.

⁹ Come scrive A. D'Orsi in *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 119-120.

¹⁰ A. Gramsci, *Lettere*, cit., lettera del 19 marzo 1918, p. 97.

¹¹ P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1965, corsivo mio.

e di viltà»¹² che dominava nella dirigenza del Partito Socialista ma anche in tutta la vita politica italiana. E ancora, all'indomani della morte di Gramsci nel 1937, Togliatti insisterà con parole analoghe: «educato, alla scuola del marxismo e del leninismo, alla serietà intellettuale, [Gramsci] odiava la leggerezza, la irresponsabilità, la vanità, l'ignoranza e la presunzione»¹³.

Se questo è quello che dicevano di lui politici e intellettuali che lo avevano conosciuto bene, presto dovette pensarla così anche l'apparato fascista, che mentre gli imputava l'attività cospirativa, l'istigazione alla guerra civile e altre mille malefatte¹⁴, doveva subire, durante le battute finali del processo del Tribunale Speciale, un'arringa in cui Gramsci rivendicava con orgoglio: «se l'essere comunista importa responsabilità, l'accetto»¹⁵. Assunzione che certo non lo aiutava a evitare anni di condanna: ecco palesarsi quelle «responsabilità più forti della vita» di cui aveva scritto Gobetti... D'altra parte, per tornare a una dimensione personale e familiare, il tarlo della responsabilità non smetterà di scavarlo nemmeno quando, ormai in carcere, si preoccuperà dell'educazione di Delio e Giuliano, del loro crescere senza un padre a causa delle sue scelte: «le mie responsabilità di genitore serio mi tormentano ancora», scrive alla moglie Giulia¹⁶, con la quale peraltro si assumerà «la maggior parte di responsabilità» per la loro difficoltà a comunicare¹⁷. E tuttavia, come scrive alla cognata Tania nel 1933, dopo l'ennesimo collasso fisico e psichi-

¹² P. Togliatti, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia (in occasione del processo di Roma)*, in "Lo Stato operaio", n. 8, ottobre 1927, ora in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Bompiani, Milano 2014.

¹³ P. Togliatti, *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, in "Lo Stato operaio", n. 5-6, maggio-giugno 1937, ora in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit.

¹⁴ Oltre la condanna, Gramsci ricorda in una lettera alla madre che «ci sono quattro funzionari della polizia che affermano essere io responsabile di tutto il male che è successo in Italia nel 1926, anche del cattivo raccolto», A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., lettera del 26 marzo 1928, p. 194.

¹⁵ D. Zucaro (a cura di), *Il processone*, Editori Riuniti, Roma 1961, pp. 182-183.

¹⁶ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., lettera del 20 novembre 1926, p. 5. In un'altra lettera alla moglie di cinque anni dopo, parla del settimo compleanno di Delio e del fatto che a quell'età un bambino va considerato «capace di un certo senso di responsabilità»: «la Chiesa Cattolica, che indubbiamente è l'organismo mondiale che possiede la maggiore accumulazione di esperienze organizzative e propagandistiche, ha fissato ai 7 anni l'entrata solenne nella comunità religiosa con la prima comunione, e presuppone nel fanciullo la prima responsabilità per la scelta di una ideologia che dovrebbe imprimere un ricordo indelebile per tutta la vita», *ibidem*, lettera del 27 luglio 1931, p. 456.

¹⁷ *Ibidem*, lettera del 9 febbraio 1931, p. 405. E ancora, l'11 aprile del 1932, sempre a Giulia: «credo di essere anch'io, almeno in parte, responsabile di queste tue condizioni...», p. 605. In cui nota anche come il «sentimento» di responsabilità della moglie può diventare un'ossessione che «fa apparire le tue forze inadeguate ai doveri che vuoi compiere, ti disvia la volontà e ti esaurisce fisicamente». Notazione che ovviamente Gramsci trae dalla sua esperienza di militante. Infine, in una lettera a Tania, del 14 novembre 1932, ribadisce ancora: «non devi credermi matto o leggero, o irresponsabile...», p. 699.

co, la responsabilità verso Iulca è anche ciò che lo mantiene in vita¹⁸. Solo una volta, durante il corso della prigionia, Gramsci declinerà l'assunzione di responsabilità, quando nel 1930, in un momento di forte prostrazione, scriverà a Tania:

Adesso sono diventato indifferente. Mi pare impossibile anche a me di essermi ridotto così e mi dispiace, ma è successo ed io sono il meno responsabile, dato che si possa parlare di responsabilità in queste cose. Sono stato in crisi più di un anno (molto più) e ho avuto momenti brutti; adesso, come avviene, sono diventato insensibile e non voglio più guastarmi il sangue e avere delle settimane di maldicapo¹⁹.

In queste parole molto amare, appare, per contrasto, tutto il mondo di Gramsci, che solo la riduzione in carcere a «morto o quasi», a «sommerso», come scriveva nelle sue lettere, poteva avvilire. Vivere infatti vuol dire essere sensibile, avvertire e dunque orientarsi, scegliere, come aveva scritto proprio nel suo più celebre brano *Odio gli indifferenti*, su cui torneremo fra poco: vivere è essere partigiani, l'indifferenza non è vita. Dunque essere responsabili vuol dire innanzitutto non essere abulici, ma coinvolti emotivamente. La responsabilità è ciò che anima la vita, che è più importante della vita stessa: può venire meno solo quando questa vita si spegne, anche se quella biologica continua. Il «rigorismo etico» che Gobetti aveva notato in Gramsci non va dunque senza un potente *slancio vitale* - e non a caso Bergson e Sorel sono suoi autori di riferimento: la responsabilità di cui parla non è solo pesantezza o severità, ma è all'intreccio fra razionalità e passionalità.

Chiaramente, non c'è solo un'attitudine morale a far sì che tutta la vita e l'opera di Gramsci siano intrise di questo senso di responsabilità: c'è anche e soprattutto la necessità concreta di spiegare, come politico e intellettuale, le responsabilità della guerra, l'incapacità del Partito Socialista di condurre fino in fondo l'agitazione del Biennio Rosso, le responsabilità nell'affermarsi del fascismo, persino - e questo è paradossale - la necessità di difendersi dall'accusa di irresponsabilità che gli era stata più volte rivolta sia ai tempi dell'occupazione delle fabbriche torinesi, sia per la scissione del 1921... Insomma, ciò che appare a livello dei rapporti familiari e personali come un tratto caratteriale, è in realtà materia di studio e concetto architrave per sostenere giudizi storici e politici, nonché per progettare il futuro.

Ciononostante, il concetto di responsabilità in Gramsci non è stato fatto oggetto di studi specifici, non compare nelle dettagliate analisi del suo lessico: ciò è certamente dovuto al fatto che non esiste nessuno scritto esplicitamente dedicato al tema, che compare piuttosto a rafforzare altri concetti, o magari al fatto che, a un primo sguardo, non sembra particolarmente originale, risentendo di un'ascendenza hegeliana e crociana. In realtà ricostruire tale concetto nell'opera

¹⁸ «Ciò che ancora mi dà un po' di forza è il pensiero che ho delle responsabilità verso Iulca e verso i bambini; altrimenti non lotterei neppure, tanto il vivere mi è diventato gravoso e odioso», *ibidem*, lettera dell'11 febbraio 1993, p. 748.

¹⁹ *Ibidem*, lettera del 24 marzo 1930, p. 333.

di Gramsci ci permette innanzitutto di osservare la profonda continuità del suo pensiero, in secondo luogo di constatare alcune caratteristiche di lungo periodo della società e delle istituzioni italiane, infine di individuare un modello di relazione fra singolo e collettivo che possiamo far criticamente interagire con la situazione attuale, per produrre una maggiore responsabilizzazione degli agenti politici. Più che analizzare e motivare ogni singola apparizione del termine, quindi, cercherò di individuare alcuni nodi concettuali e gli aspetti più originali della sua concezione.

3. IL NESSO CRISI/RESPONSABILITÀ NEL GIOVANE GRAMSCI

Il tema della responsabilità compare sin dai primi scritti di Gramsci²⁰, in cui il giovane studente attacca impaziente, sferzante, alcuni tratti morali e politici tipici del nostro paese, tratti che lo rendono stagnante e indegno, e che a suo avviso solo una rottura rivoluzionaria potrà cancellare. Per questo, contestualmente alla denuncia, Gramsci illustra quale deve essere la diversità socialista, il suo non riposare sul “dato” ma contestarlo con forza, il suo non cedere alla passività ma anzi scatenare l’attività, con parole che sembrano più vicine al liberalismo che a un certo conservatorismo socialista – si pensi al disprezzo di Gramsci per la piccola borghesia, alla critica dei «ceti parassitari» rappresentati dalla burocrazia, dagli apparati di Stato, dalla pubblica amministrazione che succhia il valore prodotto dagli operai, al richiamo alle energie creative, all’innovazione, alle necessità di una produzione moderna e tecnicamente organizzata²¹... Per il Gramsci ventiseienne, la società italiana trabocca di indifferenti che meritano solo odio. Perché gli indifferenti sono soprattutto degli irresponsabili, che in aggiunta lo rivendicano:

Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare, ma la tela tessuta nell’ombra arriva a compimento, e allora sembra che la fatalità travolga tutto e tutti, che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un’eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo, chi indifferente. E quest’ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe che apparisse chiaro che *egli non ha voluto, che egli è irresponsabile*. E alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno, o pochi, si domandano: se avessi anch’io fatto il mio dovere di uomo,

²⁰ Si pensi a quello che a lungo è stato considerato il suo primo scritto, *Oppressi ed oppressori*, un saggio scolastico del novembre 1910, quando Antonio frequentava l’ultima classe del liceo, in cui scrive: «L’uomo, che ad un certo tempo si sente forte, con la coscienza della propria responsabilità e del proprio valore, non vuole che alcun altro gli imponga la sua volontà e pretenda di controllare le sue azioni e il suo pensiero...», A. Gramsci, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 3.

²¹ Su questo aspetto cfr. D. Losurdo, *Antonio Gramsci, dal liberalismo al «Comunismo critico»*, Gamberetti, Roma 1997.

se avessi cercato di far valere la mia voce, il mio parere, la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati [...] Ricominciano così la loro *assenza da ogni responsabilità* [...] E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni [...] Ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di *una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita*, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere²².

In questo brano, fra i più celebri di Gramsci, il concetto di responsabilità compare tre volte in uno stretto giro di righe. La prima volta in connessione con il concetto di *volontà*: l'indifferente si presenta come innocente, si scagiona perché non ha voluto. Responsabile è allora, all'opposto, colui che vuole, anche se poi la fatalità - che tale non è, ma è opera della passività, assenteismo - appare travolgere anche lui. Ma lo travolge appunto o perché non ha voluto abbastanza, ed è questione di *intensione*, o perché non sono stati abbastanza a volere, ed è questione di *estensione*: in ogni caso chi è responsabile non si sottrae alle conseguenze perché in qualche modo gli appartengono. L'irresponsabile, invece, accampa scuse, cerca alibi, spostando l'errore sull'ideale, sul programma, non sulla sua concreta realizzazione. Questo gli permette di ricominciare, anche a crisi avvenuta, quando potrebbe finalmente mettersi in gioco, l'assenza dalla responsabilità: di fatto evita ogni imputabilità sottraendosi al suo tempo, spostandosi in un tempo astratto. Così Gramsci può concludere che l'atto morale, prima di essere un *questo*, è la sincronizzazione del proprio tempo individuale con il tempo collettivo. La responsabilità di cui parla Gramsci non è dunque una prescrizione morale sempre valida, ma un'istanza di attivazione e di posizionamento nella storia.

Bestemmiare, piagnucolare: questo è quello che tende a fare la maggioranza degli italiani davanti a una crisi - da un lato c'è chi impreca e cerca complotti, chiedendo poteri assoluti, e da un altro chi lamenta la sua impotenza. Invece, secondo Gramsci, si tratta di *agire*: tutti in una crisi sono chiamati a rendere conto di cosa hanno o non hanno fatto, la responsabilità non è del solo rappresentante, ma di ognuno di noi in quanto soggetto intimamente politico. La crisi è una *reductio ad unum* delle temporalità, e in questo senso può trasformarsi in un'occasione. Ma nella società italiana abbondano gli «imboscati»: quelli che si nascondono di fronte alle domande che la Storia impone. Questa sottolineatura critica del carattere italiano è un tema di lunga durata in Gramsci: nei *Quaderni*, quasi quindici anni dopo, riassumerà in questi termini alcuni

²² A. Gramsci, *Indifferenti* (1917), in *ibidem*, pp. 47-49, corsivo mio.

tratti del carattere italiano: l'improvvisazione, il «talentismo», la pigrizia fatalistica, il dilettantismo scervellato, la mancanza di disciplina intellettuale, l'irresponsabilità e la slealtà morale e intellettuale²³.

Dove è evidente che, per converso, la responsabilità viene associata non solo alla lealtà morale e intellettuale, ma alla capacità di programmazione che è giusto il contrario dell'improvvisazione e del dilettantismo, al rifiuto del fatalismo, alla disciplina consapevole. Questa visione della società italiana e del suo bisogno di responsabilità, che paradossalmente gli può essere offerta solo da una forza che produca un urto, una sveglia - solo da quelli che appaiono irresponsabili agli occhi dell'*ordine vecchio* - si conferma quando Gramsci passa ad analizzare il campo della sovranità politica. «Lo Stato italiano» scrive in un articolo del '19, «è lo Stato di Pulcinella»: le modalità della sua formazione, il suo dipendere da un'economia disgregata, particolaristica, corporativa, fa sì che l'irresponsabilità dilaghi anche fra chi deve dirigere. C'è una corrispondenza fra una società indifferente e particolaristica, e un apparato amministrativo in cui ogni membro si muove secondo il suo interesse, seguendo la sua cordata, in cui ognuno usa la libertà come arbitrio senza avere alcuna visione dell'insieme:

Lo Stato italiano [...] è il dominio dell'arbitrio, del capriccio, dell'irresponsabilità, del disordine immanente [...] Nel paese di Pulcinella gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea [...] un semenzaio di poteri autocratici, ognuno dei quali opera per conto proprio, fa, disfa, accavalla e distrugge [...] Ognuno di questi "servitori" del potere esecutivo ha trasformato la sfera della sua azione in una satrapia indipendente dalle leggi generali, in uno Stato nello Stato, dove l'abuso e il sopruso sono quotidiana attività [...] Lo Stato italiano è lo Stato di Pulcinella, dove nessuno comanda perché un'infinità di irresponsabili comandano, dove nessuno crea, perché gli incompetenti riddano attorno agli stipendi e alle sinecure, dove il domani è buio perché non esiste un'attività generale organizzata che segua rettilineamente una via conosciuta. È il paese del disordine permanente, della censura permanente, dello stato d'assedio permanente, anche se decreti e disposizioni particolari annunziano, confermano, ripetono, avvertono, assicurano²⁴.

Difficile trovare un brano di maggiore attualità: la vita politica italiana, la sua strutturazione fra poteri, il suo perenne conflitto fra comuni, regioni, Stato centrale, e infine fra organi dello Stato, ci forniscono quotidianamente - e in particolar modo durante le situazioni di crisi - testimonianze in tal senso. Ma, al di là di questo, ciò che è interessante è che la responsabilità venga opposta da Gramsci a una libertà intesa come capriccio del particolare, e collegata a un'attività di trasforma-

²³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 749. Da ora in poi le citazioni dei *Quaderni* saranno nel testo, seguite dal numero di pagina. Sul tema dell'irresponsabilità dei politici e degli intellettuali italiani, da una prospettiva diversa ma che si confronta anche con Gramsci, cfr. C. Galli, *I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Laterza, Roma-Bari 2012.

²⁴ A. Gramsci, *Il paese di Pulcinella* (1919), in *Scritti Politici*, cit., pp. 181-182.

zione, attività collettiva organizzata e verificata, che si diriga verso dei fini e che quindi sia in grado di mettere ordine, di illuminare il domani. Ancora una volta, la responsabilità politica intrattiene uno stretto rapporto con il tempo, si dà soprattutto nella dimensione dell'avvenire, ma non in un avvenire ipotizzato come replica del presente, ma nella produzione di un avvenire sostanzialmente diverso.

Ora, negli anni in cui sviluppa questi ragionamenti sulla società e sullo stato, Gramsci tenta di costruire, dall'interno del Partito Socialista, la soggettività in grado di compiere la rottura rivoluzionaria. Per cui molti suoi scritti si configurano anche come una sorta di pedagogia responsabilizzante sia degli altri militanti che della classe operaia. Nella *Città futura*, pubblicazione della Federazione giovanile piemontese del PSI, nell'articolo intitolato *Disciplina e libertà*, spiega ad esempio come l'adesione a un movimento politico non sia altro che la condivisione della responsabilità intorno a un avvenire che va prodotto: «Associarsi a un movimento vuol dire assumersi una parte della responsabilità degli avvenimenti che si preparano, diventare di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti»²⁵. Aderire non vuol dire rinunciare alla propria libertà, ma al contrario compiere

un atto di indipendenza e di liberazione. Disciplinarsi è rendersi indipendenti e liberi. L'acqua è acqua pura e libera quando scorre fra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta²⁶.

Assumersi la responsabilità, condividere la responsabilità, non sono in statica opposizione: lo scopo tiene aperta la dimensione del non essere, ci rivolge verso il *poter essere altrimenti*. Per questo in un altro scritto il concetto di responsabilità viene collegato a quello di intransigenza intellettuale: solo dopo esserci esercitati a «cogliere tutte le congruenze tra idea e idea, tra pensiero ed azione, possiamo dire [...] di essere veramente responsabili delle nostre opere»²⁷. Diventiamo responsabili, quindi, quando la nostra azione è congruente con il nostro pensiero ma soprattutto quando questo è fatto di idee congruenti fra loro. Solo quando facciamo questa preliminare verifica è possibile prevedere «le ripercussioni probabili di ogni nostra opera [...] e di queste ripercussioni possiamo lodare o biasimare noi stessi»²⁸ senza permettere che siano forze estranee a trarre le somme della nostra attività. Essere responsabili vuol dire dunque riuscire a fare due operazioni: prevedere all'inizio e riscontrare alla fine, all'inizio alla fine di un tempo collettivo. Solo in

²⁵ A. Gramsci, *Disciplina e libertà* (1917), in *Scritti Politici*, cit., p. 50.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. Gramsci, *La lingua unica e l'esperanto* (1918), in A. Gramsci, *La Città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 668.

²⁸ *Ibidem*.

questo modo il consuntivo può essere prodotto dal soggetto stesso e non da forze che gli si contrappongono. La responsabilità è la manifestazione finalmente possibile dell'autonomia del soggetto politico che rifiuta le volontà imposte dall'esterno.

Queste considerazioni, che si muovono fra filosofia morale, scienza politica, analisi sociologica e antropologica, saranno trasformate in pratica nel momento in cui si tratterà di preparare la scissione dal Partito Socialista. Il motivo fondamentale della scissione è infatti agli occhi di Gramsci la sua incapacità strutturale, e persino rivendicata, di assumere la sua responsabilità storica: ovvero fare *concretamente* il socialismo.

Il nullismo opportunistico e riformista che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni, e oggi irride con lo scetticismo beffardo della senilità agli sforzi della nuova generazione e al tumulto di passioni suscitato dalla Rivoluzione bolscevica, dovrebbe fare *un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità* e la sua incapacità a studiare, a comprendere, a svolgere un'azione educativa. Noi giovani dobbiamo rinnegare questi uomini del passato, dobbiamo disprezzare questi uomini del passato²⁹...

La dirigenza del Partito è stata irresponsabile perché non s'è preparata per tempo alla rottura, ed è irresponsabile perché la rifiuta ancora – diversamente dai bolscevichi, «aristocrazia di statisti che nessun'altra nazione possiede», che attraverso l'esilio, la repressione, il duro studio scientifico, hanno acquistato «una coscienza di responsabilità esatta e precisa, fredda e tagliente come la spada dei conquistatori d'imperi»³⁰. Qui Gramsci ribalta l'accusa di irresponsabilità che la dirigenza del PSI rivolgeva alla sua corrente, tanto da isolarla non solo a livello nazionale, ma nello stesso Piemonte, facendo passare gli ordinovisti per pazzi: «il Partito socialista, per la sua incapacità [...] è il responsabile della mancata rivoluzione, appunto perciò deve esistere un partito [...] che prepari con la discussione e con la disciplina ferrea gli uomini capaci, che sappiano prevedere, che non conoscano esitazioni»³¹. In altre parole, un evento storico come la creazione del partito comunista è giustificato attraverso il concetto di responsabilità. Qui, a chiusura di un ciclo e in apertura di un altro, tornano connessi tutti i temi del giovane Gramsci: responsabilità, previsione, disciplina, serietà nell'azione. Se nel dopoguerra la responsabilità della missione è venuta in contrasto – ricordiamo le aporie della rappresentanza di cui abbiamo parlato più sopra – con una responsabilità istituzionale che il PSI intende assumere come elemento stabilizzatore del sistema, come già era successo alla SPD in Germania, questo non dovrà più accadere. «È giunta l'ora di assumersi tutta la responsabilità delle parole che si lanciano in mezzo al

²⁹ A. Gramsci, *Lo Stato italiano* (1920), in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, corsivo mio.

³⁰ A. Gramsci, *La taglia della storia* (1919), in *Scritti Politici*, cit., pp. 199-200.

³¹ A. Gramsci, *I più grandi responsabili* (1921), in *ibidem*, cit., pp. 489-491.

popolo», scrive Gramsci nell'ottobre del '21, ormai alla vigilia della presa del potere fascista³². Giocando su due tavoli, il Partito Socialista ha finito per perdere su entrambi: la sua irresponsabile inconseguenza ha deluso la parte più avanzata del proletariato, mentre la sua posizione politica appare comunque irresponsabile agli occhi delle classi padronali che gli preferiscono prima i liberali e poi, dopo l'ennesima crisi, i fascisti.

Bisogna essere irresponsabili, sembra dire Gramsci, verso la mera amministrazione del presente per essere responsabili, ovvero coerenti, rispetto al progetto del Partito e all'avvenire che la spinta delle masse promette³³.

4. LA RESPONSABILITÀ DEL NON-ESSERE

È questa esperienza storica, questo tentativo e questa sconfitta che Gramsci pagherà con la vita, a essere al centro dell'elaborazione dei *Quaderni*. Nei quali il tema della responsabilità compare diverse volte, sia confermando le analisi giovanili - si pensi a quando parlando di Sorel e di alcune tendenze del marxismo italiano, connette l'irresponsabilità al diletterismo e al non impegnarsi mai a fondo [cfr. *Q.*, p. 1499] - sia in connessione con analisi più ampie, dalla storia delle classi dirigenti italiane, giudicate in base al loro «senso di responsabilità», o dei loro in-

³² A. Gramsci, *Bisogna parlar chiaro* (1921), in *ibidem*, pp. 499-500. Il tema di un maggiore senso di responsabilità dei comunisti tornerà più volte nelle polemiche con i socialisti. Si veda *Contro il pessimismo* (1924), in *ibidem*, p. 544: «che differenza esisterebbe tra noi e il Partito socialista, se anche noi [...] avendo sia pure un maggior senso di responsabilità e dimostrando di averlo con la preoccupazione fattiva di apprestare forze organizzative e materiali idonee per parare ogni evenienza, ci abbandonassimo al fatalismo?». E ancora, in pieno fascismo, a sei anni dell'occupazione delle fabbriche torinesi: «se il movimento è fallito, la responsabilità non può essere addossata alla classe operaia come tale, ma al Partito socialista che venne meno ai suoi doveri, che era incapace e inetto, che era alla coda della classe operaia e non alla sua testa», *Ancora delle capacità organiche della classe operaia* (1926), in *ibidem*, p. 704.

³³ Questo tema non torna solo nella polemica contro le componenti antifasciste liberali o contro i socialisti, ma persino nel dibattito interno al mondo comunista: si pensi alla lettera che Gramsci provò a mandare, da segretario del PCdI, al Comitato Centrale del PCUS nell'ottobre del 1926, per richiamarlo alle responsabilità connesse alla sua funzione dirigente: «noi crediamo nostro dovere di internazionalisti di richiamare l'attenzione dei compagni più responsabili del Partito comunista dell'URSS [...] Voi oggi state distruggendo la opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'URSS aveva conquistato per lo impulso di Lenin...», in *ibidem*, p. 716. Non a caso, quando Togliatti rifiutò di recapitare la lettera, Gramsci insistette sul fatto che fosse «dovere assoluto richiamare alla coscienza politica dei compagni russi e richiamare energicamente, i pericoli e le debolezze che i loro atteggiamenti stanno per determinare. Saremmo dei rivoluzionari ben pietosi e irresponsabili se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone a priori la necessità», in C. Daniele, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Einaudi, Torino 1999, corsivo mio.

tellettuali, accusati per lo più di «irresponsabilità»³⁴, ai progetti di riforma scolastica che devono avere come fine lo sviluppo della «responsabilità autonoma negli individui»³⁵, passando per la critica del fatalismo o dell'«ottimismo della ragione» che devono essere espunti da quella che inizia a chiamare «filosofia della prassi». Nei *Quaderni* Gramsci non modifica, su questo punto, nulla delle sue elaborazioni giovanili, ma le inserisce in un quadro più ampio, che muove dall'osservazione dei fatti storici, e mira al tentativo di costruire una nuova scienza politica. I nodi teorici che il concetto di responsabilità ci permette di mettere a fuoco e su cui mi voglio soffermare per rispondere alle domande poste più sopra sono tre: libertà/disciplina, dirigenti/diretti, tempo e istituzione. Partiamo dal primo.

All'inizio degli anni '30 Gramsci ritorna sul falso dilemma fra libertà e disciplina che aveva già incontrato all'inizio della sua militanza. Ora però cerca di superarlo proprio sviluppando un particolare aspetto della responsabilità:

Al concetto di libertà si dovrebbe accompagnare quello di responsabilità che genera la disciplina e non immediatamente la disciplina, che in questo caso si intende imposta dal di fuori, come limitazione coatta della libertà. Responsabilità contro arbitrio individuale: è sola libertà quella “responsabile” cioè “universale”, in quanto si pone come aspetto individuale di una “libertà” collettiva o di gruppo, come espressione individuale di una legge [Q., p. 692].

Che vuol dire qui Gramsci? Che la responsabilità è il *medio* fra libertà e disciplina, è il concetto che li raccorda, che permette un passaggio non meccanico fra l'una e l'altra. Perché della libertà conserva la parte della decisione che proviene e tiene contro degli altri, mentre della disciplina anticipa l'agire insieme. La disciplina è possibile senza coercizione perché si poggia sull'individuazione di sé stessi come espressione concreta di una universalità: la responsabilità è dunque questo processo di individuazione che non si stacca mai dall'universale, anzi che trova l'universale nella propria individuazione, e in questo senso è la condizione di possibilità della libertà. Altro modo per dire che la libertà, ovvero l'autonomia

³⁴ Si pensi a quando Gramsci parla del lorianismo, etichetta che individua «alcuni aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani e quindi della cultura nazionale (disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, assenza di centralizzazione culturale, mollezza e indulgenza etica nel campo dell'attività scientifico-culturale ecc., non adeguatamente combattute e rigidamente colpite: quindi *irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale*)», Q., p. 2321, corsivo mio.

³⁵ «Nella scuola unitaria la fase ultima deve essere concepita e organizzata come la fase decisiva in cui si tende a creare i valori fondamentali dell'“umanesimo”, l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale [...] Questa fase scolastica deve già contribuire a sviluppare l'elemento della responsabilità autonoma negli individui, essere una scuola creativa [...] La scuola creativa è il coronamento della scuola attiva: nella prima fase si tende a disciplinare, quindi anche a livellare, a ottenere una certa specie di “conformismo” che si può chiamare “dinamico”; nella fase creativa, sul fondamento raggiunto di “collettivizzazione” del tipo sociale, si tende a espandere la personalità, divenuta autonoma e responsabile», Q., pp. 1536-1537.

dell'essere sociale, non consiste nell'arbitrio, tantomeno nel seguire una volontà esterna (anche quando si presenta surrettiziamente come spinta del soggetto), ma è responsabilità, ovvero conoscenza delle proprie capacità, del senso delle proprie azioni e di cosa produrranno in un determinato contesto. La responsabilità è cioè un'originalità razionale e relazionale, che rinvia a una scelta proposta e non imposta, a un'iniziativa dal basso. Come appare chiaro in quest'altro brano:

Come deve essere intesa la disciplina, se si intende con questa parola un rapporto continuato e permanente tra governanti e governati che realizza una volontà collettiva? Non certo come passivo e supino accoglimento di ordini, come meccanica esecuzione di una consegna [...], ma come una consapevole e lucida assimilazione della direttiva da realizzare. La disciplina pertanto non annulla la personalità in senso organico, ma solo limita l'arbitrio e l'impulsività irresponsabile, per non parlare della fatua vanità di emergere [Q, p. 1706].

Qui vediamo come l'irresponsabilità sia legata ancora una volta all'impulsività, ovvero al campo della paura, della rabbia, del narcisismo. Mentre un atteggiamento responsabile mette al centro il legame, e attraverso la disciplina bilancia le differenti tendenze individuali e le assimila. Non può esistere responsabilità senza collettivo: la disciplina qui non annulla la personalità e la libertà, al contrario le fonda. La libertà può emergere solo dentro un essere sociale regolato, reso omogeneo dal riconoscimento reciproco. E infatti, perché vi sia disciplina, è essenziale che l'adesione al progetto sia spontanea, che non vi sia imposizione estrinseca, che il potere che ordina la disciplina sia democratico, riconosciuto perché costituito da ognuno. Secondo Gramsci quello che le disfatte militari italiane dalle Guerre di Indipendenza alla Prima Guerra Mondiale hanno dimostrato è proprio che la disciplina dei soldati veniva meno di fronte a imposizioni arbitrarie, che la disgregazione derivava da bruschi mutamenti di direzione politica non condivisi e pubblicamente articolati. Mentre gli italiani tendevano ad essere responsabili e a sacrificarsi quando le ragioni - e i limiti della situazione - erano oggettivi, condivisi. «La responsabilità storica», dice Gramsci a proposito di Caporetto, «deve essere cercata nei rapporti generali di classe in cui soldati, ufficiali di complemento e stati maggiori occupano una posizione determinata, quindi nella struttura nazionale, di cui sola responsabile è la classe dirigente appunto perché dirigente» [Q, p. 737]. In questo senso, insiste un anno dopo, «sempre, dopo ogni rovescio, occorre prima di tutto ricercare le responsabilità dei dirigenti», e di tutti loro («è possibile che di una sconfitta siano più responsabili i dirigenti di una sezione che di un'altra, ma si tratta di più e meno, non di esclusione di responsabilità per alcuno, mai» [Q, p. 1753]).

Come si vede in Gramsci il dirigente è sempre responsabile e sempre deve essere responsabile. Prima di parlare di responsabilità dei cittadini, dei soldati, dei lavoratori, va innanzitutto guardato il fondamento: è di carattere democratico? I sacrifici pesano su tutti ugualmente? Le scelte sono conseguenti rispetto a fini di-

chiarati e l'adesione è spontanea? Chi dà l'esempio? Tocchiamo così il secondo nodo teorico della responsabilità, che attiene al rapporto fra dirigenti e diretti e al meccanismo rappresentativo. Gramsci è ovviamente critico del «regime rappresentativo» liberale, ed in particolare della sua degenerazione nel parlamentarismo; e tuttavia questo non lo porta assolutamente a rivalutare il «regime burocratico», quello basato su nominati, ma a cercare un «nuovo tipo di regime rappresentativo» [Q., p. 1708]. Questo tipo, che aveva visto apparire nei Consigli e nei Soviet,

non ha nel momento del voto una fase terminale, tutt'altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come “funzionari” dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo senso potrebbe ricollegarsi (in piani diversi) al *self-government*. Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi, ma di lavoro concreto immediato, chi consente si impegna a fare qualcosa di più del comune cittadino legale, per realizzarli, a essere cioè una avanguardia di lavoro attivo e responsabile [Q., p. 1626].

Si tratta di frasi di un'attualità incredibile, in cui Gramsci arriva a ipotizzare una sorta di autogoverno, dettato da un continuo processo di ricerca e confronto reciproco, che crea consenso non intorno alle persone ma intorno alla forma di relazione, che costruisce la capacità di ognuno di porsi come dirigente. Il cittadino che si candida alle elezioni non è più un rappresentante di una parte o di un interesse, ma è un esaminando che si sottopone a un concorso pubblico presentando un piano di lavoro utile a tutti, e che, nel caso venga “arruolato” dalla collettività, deve portare avanti in prima persona. Qui la responsabilità è ancora una volta legata all'attività, ma anche alla capacità di essere «produttivi» e «qualificati»: il voto non è uno scambio di favori o una delega, ma una modalità per stimolare i volontari, selezionare le avanguardie, trasporre la conoscenza diffusa dei cittadini in azioni concrete, evitando le pastoie ideologiche, facendo leva su quello che Gramsci chiama «spirito statale».

Lo «spirito statale» non è infatti l'adesione allo Stato così com'è, che per Gramsci resta l'apparato delle classi dominanti che va riarticolato da subito, prima ancora della presa del potere: si tratta di qualcosa che «è in tutti», un sentimento di solidarietà verso le generazioni precedenti, verso il passato che vive fra di noi, e verso quelle «nascenti e crescenti, di cui siamo responsabili». Per questo, in ogni «movimento serio, cioè che non sia espressione arbitraria di individualismi», che per Gramsci sono sempre «bestiali», compare una «continuità sia verso il passato, ossia verso la tradizione, sia verso l'avvenire, cioè presuppone che ogni atto sia il momento di un processo complesso, che è già iniziato e che continuerà». Un movimento serio afferma il suo posto della Storia: non si vuole nato dal nulla ma sceglie la sua discendenza, i genitori da vendicare, e ciò che deve venire. Lo «spirito statale» è appunto il nome che diamo alla «responsabilità di questo processo, di essere attori di questo processo, di essere solidali con forze “ignote” materialmen-

te», che sentiamo operanti attive quasi corporalmente anche se lontane o se non ancora manifeste.

Qui tocchiamo il terzo nodo teorico, ovvero quello relativo al rapporto fra il tempo e l'istituzione. La direzione, la fondazione di un ordine nuovo, è infatti qualcosa che non avviene solo *fra* gli individui ma anche nel tempo, e soprattutto in quel precipitare dell'avvenire sul presente che è tipico delle crisi, a cui si può rispondere con l'apertura di un nuovo ciclo, *differente* perché superiore alla somma degli elementi dati. In quest'ultimo brano ritroviamo perfettamente intrecciati i tre nodi della responsabilità:

Il proverbio latino: «Senatores boni viri, senatus mala bestia» è diventato luogo comune. Cosa significa questo proverbio [...]? Che una folla di persone dominate dagli interessi immediati o in preda alla passione suscitata dalle impressioni del momento [...] si unifica nella decisione collettiva peggiore, che corrisponde ai più bassi istinti bestiali. L'osservazione è giusta e realistica in quanto si riferisce alle folle casuali [...] È però anche osservazione comune che un'assemblea «bene ordinata» di elementi riottosi e indisciplinati si unifica in decisioni collettive superiori alla media individuale: la quantità diviene qualità. Se così non fosse, non sarebbe possibile l'esercito, per esempio non sarebbero possibili i sacrifici inauditi che gruppi umani ben disciplinati sanno compiere in determinate occasioni, quando il loro senso di responsabilità sociale è svegliato fortemente dal senso immediato del pericolo comune e l'avvenire appare più importante del presente [Q., p. 861].

È insomma quando l'avvenire appare più importante del presente, quando qualcosa rende quest'avvenire tangibile, quando il senso di un pericolo comune interviene a svegliare quell'altro senso che esiste in ogni uomo e in ogni contesto, solo che dorme, che si dà responsabilità sociale. Quando questo accade, anche un materiale umano scadente può, attraverso l'organizzazione, indirizzare il tempo storico. Il soggetto è responsabile quando dirige sé stesso, gli altri e gli eventi, quando dirige la sua azione verso un futuro che ha scelto, non quando subisce il proprio tempo o si concepisce semplicemente come «perfezionamento», «contrappeso», di un'altra concezione del mondo [Q., pp. 1760-1761]. Infatti, per giudicare una concezione del mondo e un atteggiamento pratico, dice Gramsci, dobbiamo guardare al suo concepirsi come «isolato, indipendente, con tutta la responsabilità della vita collettiva su di sé». Ovviamente questa «coscienza della sua totalitarività» non si conquista «d'un colpo, ma solo per esperienze successive», quando si accorge che «niente di ciò che è, è naturale». È lì che il movimento «per avere certe conseguenze crea le premesse necessarie e anzi sulla creazione di queste premesse impegna tutte le sue forze» [ivi]. La responsabilità è ciò che fa da collante fra i tempi lunghi dell'accumulazione, delle premesse, e i tempi precipitati dell'istituzione.

Proviamo ora a riportare tutta questa riflessione ai problemi sollevati prima: è possibile la responsabilità? È possibile fuori della dinamica di individualizzazione/colpevolizzazione, è possibile come capacità di afferrare uno svolgimento stori-

co e sociale? Riguarda i singoli, i diretti, o i dirigenti, e in tal caso, come definire il singolo politico o la sua organizzazione responsabile? Mi pare che - in anni lontani ma per certi aspetti simili ai nostri, in cui in seguito a una crisi lo scenario politico e il discorso pubblico era stato occupato o da un liberalismo elitario ed inetto o da un autoritarismo burocratico - Gramsci faccia apparire una figura della responsabilità politica che è decisamente in opposizione alle due tendenze oggi dominanti, a quell'*impotenza che si affanna ma non può rispondere*, e a quella della *libertà che non deve più rispondere*. La sua è la figura di un soggetto autonomo, indipendente dalle altre forze, che agisce non per capriccio ma per aprire un avvenire, che non si fa imporre il limite ma si impone il limite, determinando i suoi fini e indicandoli con chiarezza a sé stesso e agli altri per poter verificare ogni passaggio, non nascondendo le contraddizioni di questo percorso. Da questo punto di vista, diremo dunque che sì, è possibile ancora oggi la responsabilità politica, che non è un fatto dell'individuo isolato ma è una produzione sociale e dipende dai suoi livelli di organizzazione e integrazione, che non ha niente di moralistico ma è il vettore di un agire, di una passione di fare, di conquistare nuove forme di piacere, di relazione e onnilateralità dell'umano. E che un soggetto politico è responsabile non se è in grado di rispondere ad alcune delle istanze che pretende di rappresentare (i suoi elettori, i suoi sponsor, il suo partito, l'istituzione stessa...), e nemmeno se è in grado di strutturare una gerarchia fra queste istanze, ma se è in grado di farle comunicare, di assimilarle alla luce di un progetto complessivo che sa già che troverà delle resistenze.

Il punto è, in altri termini, che sia sempre tematizzato e non occultato il conflitto fra le diverse istanze e i diversi gruppi coinvolti, e che questo conflitto sia sottoposto a verifica collettiva, attraverso il metodo di previsione e riscontro, metodo che ragiona intorno a una sequenza di tempo e non sull'immediato o su un momento ipostatizzato. Perché l'unica responsabilità che può mettere d'accordo tutte le istanze è quella che dice la verità sulla loro contraddizione, e gerarchizza in base a ciò che tiene aperte più possibilità di sviluppo.

Così, se l'incapacità della politica oggi sta principalmente nell'incapacità di rispondere alla frammentazione, alla contingenza che si fa assoluta, nel subire il tempo, allora non si può essere responsabili se prima non si coagula il tempo in un'immagine dialettica di avvenire, che per contrasto torni sul presente e dia la forza di fondare le sue premesse. A chi si deve rispondere, insomma? Non a ciò che c'è, ma a ciò che ci sarà o meglio a ciò che noi in quanto individui sociali vorremo far essere.

Il soggetto davvero responsabile non risponde solo all'essere, ma innanzitutto al non-essere che vuole far essere - potremmo dire più precisamente: *al non-ancora-essere*. Non si è responsabili perché si risponde a chi chiede di restare nel presente, ma soprattutto perché si risponde, si forniscono ragioni, si chiariscono i fini, si

adeguata la risposta, a chi un giorno chiederà, al soggetto che si vuole produrre e che sarà l'ultimo giudice.

A ben vedere il soggetto politico porta la responsabilità di quello che non c'è ancora. E forse, che non ci sia già, è la sua vera responsabilità.